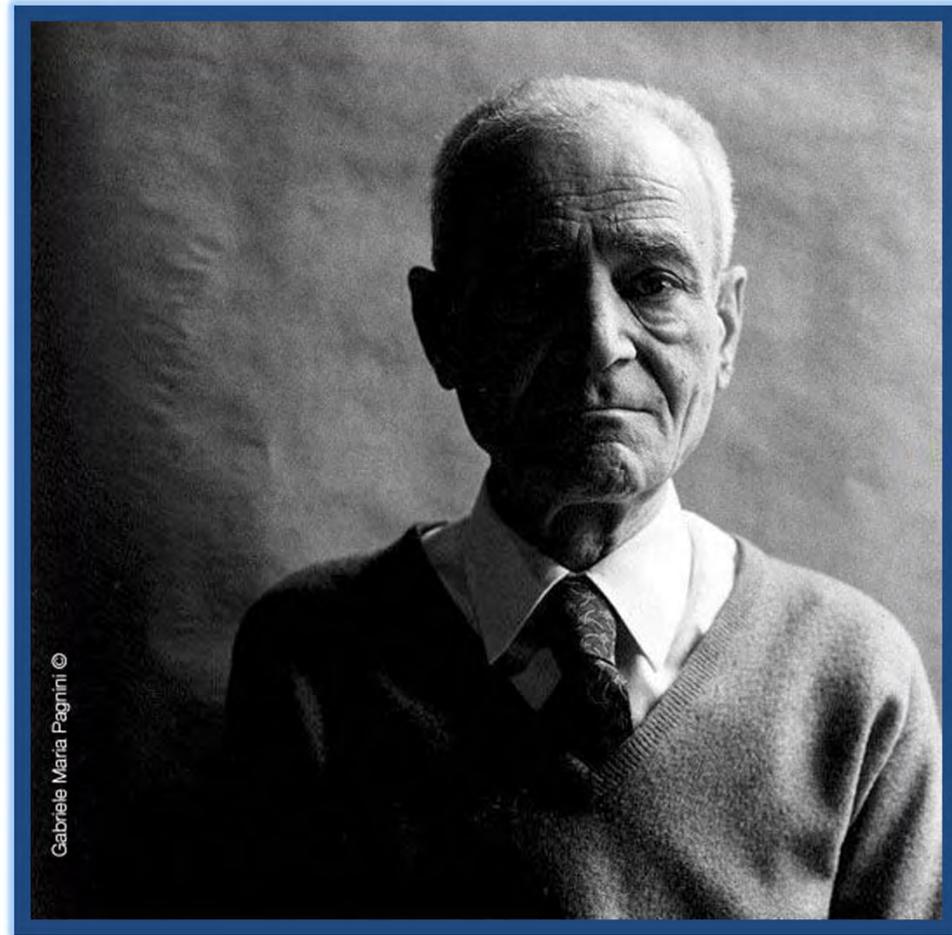


Leggendo
Giorgio Caproni:
Alba



Venezia, 13 marzo 2014

Vento di prima estate

A quest'ora il sangue
del giorno infiamma ancora
la gota del prato,
e se si sono spente
5 le risse e le sassaiole
chiassose, nel vento è vivo
un fiato di bocche accaldate
di bimbi, dopo sfrenate
rincorse.

(Da Come un'allegoria, 1936)

Ad Olga Franzoni

(in memoria)

Questo che in madreperla
di lacrime nei tuoi morenti
occhi si chiuse chiaro
paese,

ora che spenti
5 già sono e giochi e alterchi
chiassosi, e di trafelate
bocche per gaie rincorse
sa l'aria, e per scalmanate
risse,

stasera ancora
10 rimuovere sfocando il lume
nel fiume, qui dove bassa
canta una donna china
sopra l'acqua che passa.

(Da Ballo a Fontanigorda, 1938)

X

Hai lasciato di te solo il dolore
chiuso nell'ossa dei giorni cui manchi
così improvvisa – il velo di sudore
che soffoca le piazze, ove già stanchi
5 allentasti i tuoi passi al disamore
eterno. E ai nostri ponti, e agli atrii, e ai bianchi
archi travolti in un cielo incolore
più dell'ultimo viso, i cari fianchi
spezzati tanto giovani al ricordo
10 nessuno sosterrà: come la cera
se la mano la stringe – come il sordo
suono del sangue, se cade la sera
che non s'appoggia più al trafitto accordo
della tua spalla crollata leggera.

(Dai Sonetti dell'anniversario di Cronistoria, 1943)

Alba

Amore mio, nei vapori d'un bar
all'alba, amore mio che inverno
lungo e che brivido attenderti! Qua
dove il marmo nel sangue è gelo, e sa
5 di rinfresco anche l'occhio, ora nell'ermo
rumore oltre la brina io quale tram
odo, che apre e richiude in eterno
le deserte sue porte?... Amore, io ho fermo
il polso: e se il bicchiere entro il fragore
10 sottile ha un tremitò tra i denti, è forse
di tali ruote un'eco. Ma tu, amore,
non dirmi, ora che in vece tua già il sole
sgorga, non dirmi che da quelle porte
qui, col tuo passo, già attendo la morte.

(scritto nel 1945 – primo testo de *Il passaggio d'Enea*, 1956)

1.
Interludio

E intanto ho conosciuto l'Erebo
– l'inverno in una latteria.
Ho conosciuto la mia
Prosèrpina, che nella scialba
5 veste lavava all'alba
i nebbiosi bicchieri.

Ho conosciuto neri
tavoli – anime in fretta
posare la bicicletta
10 allo stipite, e entrare
a perdersi fra i vapori.
E ho conosciuto rossori
indicibili – mani
di gelo sulla segatura
15 rancida, e senza figura
nel fumo la ragazza
che aspetta con la sua tazza
vuota la mia paura.

(dalla sezione *Stanze della funicolare de Il passaggio d'Enea*, 1956)

«L'acqua. Dammi quell'acqua, lì, sul comodino».

Fece una grande fatica nel girarsi sul fianco per bere, e mentre *il bicchiere ch'io reggevo tremava all'orlo fra i suoi denti* e si appannava un po', di nuovo con una punta astiosa mi disse staccandosi dal bicchiere e riabbandonandosi sui guanciali col capo che le dondolava vuoto qua e là:

«Mamma mia. *Non sei nemmeno buono a reggere un bicchiere*».

Poi, proprio come fosse un po' ebra, si mise a ridere d'un riso minutissimo e debolissimo, e aggiunse quasi fosse inchiodata a un'idea fissa:

«Vorrei sapere un po' perché hanno dato il nome del camposanto a quella strada laggiù».

«Macché camposanto», non potei fare a meno allora di scattare, anche per dare sfogo al mio risentimento per il disprezzo che avevo udito nella voce di lei.

(da *Il gelo della mattina*, in G. CAPRONI, *Il labirinto*, Rizzoli, Milano 1984, p. 107)

1944

Le carrette del latte ahi mentre il sole
sta per pungere i cani. Cosa insacca
la morte sopra i selci nel fragore
di bottiglie in sobbalzo? Sulla faccia
5 punge già il foglio del primo giornale
col suo afrore di piombo – immensa un’acqua
passa deserta nel sangue a chi muove
a un muro, e già a una scarica una latta
ha un sussulto fra i cocci. O amore, amore
10 che disastro è nell’alba! Dai portoni
dove geme una prima chiave, o amore
non fuggire con l’ultimo tepore
notturno – non scandire questi suoni,
tu che ai miei denti il tuo tremito imponi.

(scritto nel 1947 – dalla sezione *Le biciclette de Il passaggio d’Enea*, 1956)

5 [...] oRa nell'eRMo
RuMoRE oLTRE la bRiNa io quale TRaM
odo, che aPRE e Richiude in eTeRNO
le deseRTE sue poRTE?... AMoRE, io ho feRMO
il polso: e se il bicchieRe enTRO il FRagoRE
10 soTTile ha un TREMiTìo TRa i deNTi, è foRse
di Tali RuoTe un'eco. [...]

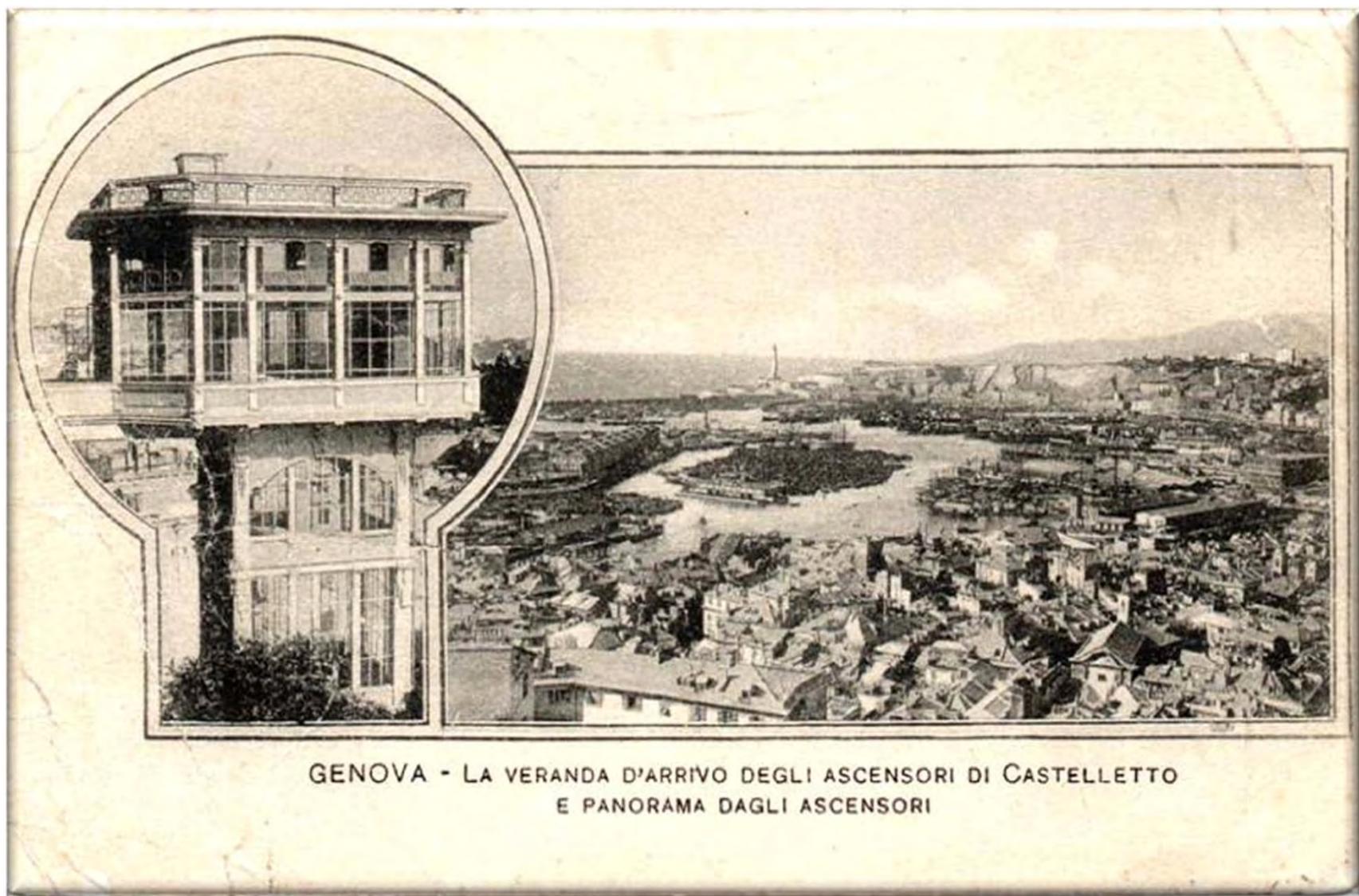


Genova - Righi - La funicolare e Vista del porto

2.
Versi

Una funicolare dove porta,
amici, nella notte? Le pareti
preme una lampada elettrica, morta
nei vapori dei fiati – premon cheti
5 rombi velati di polvere e d'olio
lo scorrevole cavo. E come vibra,
come profondamente vibra ai vetri,
anneriti dal tunnel, quella pigra
corda inflessibile che via trascina
10 de profundis gli utenti e li ha in balìa
nei sobbalzi di feltro! È una banchina
bianca, o la tomba, che su in galleria
ora tenue traluce mentre odora
già l'aria d'alba? È l'aperto, ed è là
15 che procede la corda – non è l'ora
questa, nel buio, di chiedere l'alt.

(prima stanza dei *Versi* delle *Stanze della funicolare ne Il passaggio d'Enea*, 1956)



L'ascensore

Quando andrò in paradiso
non voglio che una campana
lunga sappia di tegola
all'alba – d'acqua piovana.

5 Quando mi sarò deciso
d'andarci, in paradiso
ci andrò con l'ascensore
di Castelletto, nelle ore
notturne, rubando un poco
10 di tempo al mio riposo.

Ci andrò rubando (forse
di bocca) dei pezzettini
di pane ai miei due bambini.
Ma là sentirò alitare
15 la luce nera del mare
fra le mie ciglia, e... forse
(forse) sul belvedere
dove si sta in vestaglia,
chissà che fra la ragazzaglia
20 aizzata (fra le leggiadre

giovani in libera uscita
con cipria e odor di vita
viva) non riconosca
sotto un fanale mia madre

25 Con lei mi metterò a guardare
le candidi luci sul mare.
Staremo alla ringhiera
di ferro – saremo soli
e fidanzati, come
30 mai in tanti anni siamo stati.
E quando lei si farà a puntini,
al brivido della ringhiera,
la pelle lungo le braccia,
allora con la sua diaccia
35 spalla se n'andrà lontana:
la voce lei si farà di cera
nel buio che la assottiglia,
dicendo «Giorgio, oh mio Giorgio
caro: tu hai una famiglia.»

40 E io dovrò ridiscendere,
forse tornare a Roma.
Dovrò tornare a attendere
(forse) che una paloma
blanca da una canzone

45 per radio, sulla mia stanca
spalla si posi. E infine
(alfine) dovrò riporre
la penna, chiuder la càntera:
«È festa», dire a Rina
50 e al maschio, e alla mia bambina.

E il cuore lo avrò di cenere
udendo quella campana,
udendo sapor di tegole,
l'inverno dell'acqua piovana.

*

55 Ma no! se mi sarò deciso
un giorno, pel paradiso
io prenderò l'ascensore
di Castelletto, nelle ore
notturne, rubando un poco
60 di tempo al mio riposo.

Ruberò anche una rosa
che poi, dolce mia sposa,
ti muterò in veleno
lasciandoti a pianterreno
65 mite per dirmi: «Ciao,
scrivimi qualche volta,»

mentre chiusa la porta
e allentatosi il freno
un brivido il vetro ha scosso.

70 E allora sarò commosso
fino a rompermi il cuore:
io sentirò crollare
sui tegoli le mie più amare
lacrime, e dirò «Chi suona,
75 chi suona questa campana
d'acqua che lava altr'acqua
piovana e non mi perdona?»

E mentre, stando a terreno,
mite tu dirai: «Ciao, scrivi,»
80 ancora scuotendo il freno
un poco i vetri, tra i vivi
viva col tuo fazzoletto
timida a sospirare
io ti vedrò restare
85 sola sopra la terra:

proprio come il giorno stesso
che ti lasciai per la guerra.

(nella sezione *In appendice a Il passaggio d'Enea*, 1956)

T'aprono in petto le folli falene
accecate di luce, e nel silenzio
mortale delle molli cantilene
soffici delle gomme, entri nel denso
5 fantasma – entri nei lievi stritolii
lucidi del ghiaino che gremisce
le giunture dell'ossa, e in pigolii
minimi penetrando ove finisce
sul suo orlo la vita, là Euridice
10 tocchi cui nebulosa e sfatta casca
la palla morta di mano. E se dice
il sangue che c'è amore ancora, e schianta
inutilmente la tempia, oh le leghe
lunghe che ti trascinano – il rumore
15 di tenebra, in cui il battito del cuore
ti ferma in petto il fruscìo delle streghe.

(seconda stanza dei *Versi de Il passaggio d'Enea*, ne *Il passaggio d'Enea*, 1956)

L'uscita mattutina

5 Come scendeva fina
 e giovane le scale Annina!
 Mordendosi la catenina
 d'oro, usciva via
 lasciando nel buio una scia
 di cipria, che non finiva.

10 L'ora era di mattina
 presto, ancora albina.
 Ma come s'illuminava
 la strada dove lei passava!

 Tutto Cors' Amedeo,
 sentendola, si destava.
 Ne conosceva il neo
 sul labbro, e sottile
15 la nuca e l'andatura
 ilare – la cintura
 stretta, che acre e gentile
 (Annina si voltava)
 all'opera stimolava.

20 Andava in alba e in trina
 pari a un'operaia regina.
 Andava col volto franco
 (ma cauto, e vergine, il fianco)
 e tutta di lei risuonava
25 al suo tacchettio la contrada.

(da Il seme del piangere, 1959)

Ad portam inferi

Chi avrebbe mai pensato, allora,
di doverla incontrare
un'alba (così sola
e debole, e senza
5 l'appoggio d'una parola)
seduta in quella stazione,
la mano sul tavolino
freddo, ad aspettare
l'ultima coincidenza
10 per l'ultima destinazione?

Posato il fagottino
in terra, con una cocca
del fazzoletto (di nebbia
e di vapori è piena
15 la sala, e vi si sfanno
i treni che vengono e vanno
senza fermarsi) asciuga
di soppiatto – in fretta

come fa la servetta
20 scacciata, che del servizio
nuovo ignora il padrone
e il vizio – la sola
lacrima che le sgorga
calda, e le brucia la gola.
25 Davanti al cappuccino
che si raffredda, Annina
di nuovo senza anello, pensa
di scrivere al suo bambino
almeno una cartolina:
30 «Caro, son qui: ti scrivo
per dirti...» Ma invano tenta
di ricordare: non sa
nemmeno lei, non rammenta
se è morto o se ancora è vivo,
35 e si confonde (la testa
le gira vuota) e intanto,
mentre le cresce il pianto
in petto, cerca
confusa nella borsetta
40 la matita, scordata
(s'accorge con una stretta
al cuore) con le chiavi di casa.

Vorrebbe anche al suo marito
scrivere due righe, in fretta.
45 Dirgli, come faceva
quando in giorni più netti
andava a Colle Salvetti,
«Attilio caro, ho lasciato
il caffè sul gas e il burro
50 nella credenza: compra
solo un po' di spaghetti,
e vedi di non lavorare
troppo (non ti stancare
come al solito) e fuma
55 un poco meno, senza,
ti prego, approfittare
ancora della mia partenza,
chiudendo il contatore,
se esci, anche per poche ore.»
60 Ma poi s'accorge che al dito
non ha più anello, e il cervello
di nuovo le si confonde
smarrito; e mentre
cerca invano di bere
65 freddo ormai il cappuccino
(la mano le trema: non riesce,

con tanta gente che esce
ed entra, ad alzare il bicchiere)
ritorna col suo pensiero
70 (guardando il cameriere
che intanto sparecchia, serio,
lasciando sul tavolino
il resto) al suo bambino.

Almeno le venisse in mente
75 che quel bambino è sparito!
È cresciuto, ha tradito,
fugge ora rincorso
pel mondo dall'errore
e dal peccato, e morso
80 dal cane del suo rimorso
inutile, solo
è rimasto a nutrire,
smilzo come un usignolo,
la sua magra famiglia
85 (il maschio, Rina, la figlia)
con colpe da non finire.

Ma lei, anche se le si strappa
il cuore, come può ricordare,
con tutti quei cacciatori

90 intorno, tutta quella grappa,
i cani che a muso chino
fiutano il suo fagottino
misero, e poi da un angolo
scodinzolano e la stanno a guardare
95 con occhi che subito piangono?

Nemmeno sa distinguere bene,
ormai, tra marito e figliolo.
Vorrebbe piangere, cerca
sul marmo il tovagliolo
100 già tolto, e in terra
(vagamente la guerra
le torna in mente, e fischiare
a lungo nell'alba sente
un treno militare)
105 guarda fra tanto fumo
e tante bucce d'arancio
(fra tanto odore di rancio
e di pioggia) il solo
ed unico tesoro
110 che ha potuto salvare
e che (lei non può capire)
fra i piedi di tanta gente
i cani stanno a annusare.

«Signore cosa devo fare,»
115 quasi vorrebbe urlare,
come il giorno che il letto
pieno di lei, stretto
sentì il cuore svanire
in un così lungo morire.

120 Guarda l'orologio: è fermo.
Vorrebbe domandare
al capotreno. Vorrebbe
sapere se deve aspettare
ancora molto. Ma come,
125 come può, lei, sentire,
mentre le resta in gola
(c'è un fumo) la parola,
ch'è proprio negli occhi dei cani
la nebbia del suo domani?

(da Il seme del piangere, 1959)

Congedo del viaggiatore cerimonioso

Amici, credo che sia
meglio per me cominciare
a tirar giù la valigia.
Anche se non so bene l'ora
5 d'arrivo, e neppure
conosca quali stazioni
precedano la mia,
sicuri segni mi dicono,
da quanto m'è giunto all'orecchio
10 di questi luoghi, ch'io
vi dovrò presto lasciare.

Vogliatemi perdonare
quel po' di disturbo che reco.
Con voi sono stato lieto
15 dalla partenza, e molto
vi sono grato, credetemi,
per l'ottima compagnia.

Ancora vorrei conversare
a lungo con voi. Ma sia.
20 Il luogo del trasferimento
lo ignoro. Sento

però che vi dovrò ricordare
spesso, nella nuova sede,
mentre il mio occhio già vede
25 dal finestrino, oltre il fumo
umido del nebbione
che ci avvolge, rosso
il disco della mia stazione.

Chiedo congedo a voi
30 senza potervi nascondere,
lieve, una costernazione.
Era così bello parlare
insieme, seduti di fronte:
così bello confondere
35 i volti (fumare,
scambiandoci le sigarette),
e tutto quel raccontare
di noi (quell'inventare
facile, nel dire agli altri),
40 fino a poter confessare
quanto, anche messi alle strette,
mai avremmo osato un istante
(per sbaglio) confidare.

(Scusate. È una valigia pesante
45 anche se non contiene gran che:
tanto ch'io mi domando perché

l'ho recata, e quale
aiuto mi potrà dare
poi, quando l'avrò con me.
50 Ma pur la debbo portare,
non fosse che per seguire l'uso.
Lasciatemi, vi prego, passare.
Ecco. Ora ch'essa è
nel corridoio, mi sento
55 più sciolto. Vogliate scusare).

Dicevo, ch'era bello stare
insieme. Chiacchierare.
Abbiamo avuto qualche
diverbio, è naturale.
60 Ci siamo – ed è normale
anche questo – odiati
su più d'un punto, e frenati
soltanto per cortesia.
Ma, cos'importa. Sia
65 come sia, torno
a dirvi, e di cuore, grazie
per l'ottima compagnia.

Congedo a lei, dottore,
e alla sua faconda dottrina.
70 Congedo a te, ragazzina
smilza, e al tuo lieve afrore

di ricreatorio e di prato
sul volto, la cui tinta
mite è sì lieve spinta.
75 Congedo, o militare
(o marinaio! In terra
come in cielo ed in mare)
alla pace e alla guerra.
Ed anche a lei, sacerdote,
80 congedo, che m'ha chiesto s'io
(scherzava!) ho avuto in dote
di credere al *vero* Dio.

Congedo alla sapienza
e congedo all'amore.
85 Congedo anche alla religione.
Ormai sono a destinazione.

Ora che più forte sento
stridere il freno, vi lascio
davvero, amici. Addio.
90 Di questo, sono certo: io
son giunto alla disperazione
calma, senza sgomento.

Scendo. Buon proseguimento.

(da *Il congedo del viaggiatore cerimonioso
& altre prosopopee*, 1965)

Squarcio

Viltà d'ogni teorema.

Sapere cos'è il bicchiere.

5 Disperatamente sapere
che cosa non è il bicchiere,
le disperate sere
quando (la mano trema,
trema) nel patema
è impossibile bere.

(da *Il conte di Kevenhüller*, 1986)